

SERGIO FACCHETTI

Non date dolci ai Boy Scouts

Riflessioni su morale, potere, omosessualità

<<Ama et fac quod vis>> S. Agostino

1. I boy scouts, quando sono in gita, hanno il divieto di mangiare dolci. Quale il senso di tale proibizione? Motivi di igiene fisica? Ma a questo fine, perché non proibire anche cibi salati? E' più probabile che funzione della proibizione non sia la cosa proibita, ma *la proibizione in sé*. Si potrebbe allo stesso modo proibire di far pipì, di parlare, o di portare delle mutandine rosse. E' infatti indifferente il *contenuto* sul quale si esercita il sacrificio. Del sacrificio, quindi, occorre chiedere la funzione e il senso, dimenticando i dolci.

E' evidente che funzione della proibizione è l'autocontrollo, il controllo reciproco, e di chi nel gruppo ha il compito di tutelare la norma, norma che (il più delle volte) è quindi strumento, mezzo, e non fine. Si può anzi dire che la norma in sé è *arbitraria*, anche se deriva da una necessità del contesto sociale in cui è usata.

E' probabile che non sia sempre così, che l'interdizione di molti cibi, nelle religioni e nelle culture in cui viene esercitata, derivi da necessità intrinseche al clima, a motivi economici ecc. Tuttavia anche in questi casi la norma, o l'uso, entra in una rete complicata di simbolizzazioni e di funzioni, che è quasi impossibile districare, e in cui, in ogni caso, il *potere*, la funzione del *controllo* ha un ruolo determinante:

... qualche cosa d'esistente, venuta in qualche modo a realizzarsi, è sempre nuovamente interpretata da una potenza superiore in vista di nuovi propositi, nuovamente sequestrata, rimaniolata e adattata a nuove utilità: ogni accadimento nel mondo è un *sormontare*, un *signoreggiare*, e a sue volta ogni sormontare e signoreggiare è un reinterpretare, un riassetare, in cui necessariamente il <<senso>> e lo <<scopo>> esistiti fino a quel momento devono offuscarsi o del tutto estinguersi¹.

2. Un altro esempio, l'*Esempio* per eccellenza: l'interdizione dell'incesto. Claude Lévi-Strauss ha mostrato come la proibizione non sia un fine in se stesso: <<quest'ultima viene stabilita soltanto per garantire e fondare, direttamente o indirettamente, immediatamente o mediatamente uno scambio>>².

La proibizione dell'incesto viene stabilita all'interno di un gruppo familiare per garantire e fondare uno scambio con un altro gruppo. La donna in questo senso non è il fine esclusivo dello scambio, ma il mezzo per l'esercizio della reciprocità, per stabilire una rete di obblighi e rapporti sociali tra gruppi diversi, funzionali allo sforzo collettivo della sopravvivenza. E' subito evidente in una struttura del genere chi ha potere e chi non ce l'ha, chi scambia (i maschi) e chi è scambiato (le donne). Tuttavia si è recentemente sottolineato che <<spesso non si vede che i sistemi di parentela non garantiscono semplicemente lo

scambio delle spose, ma sono "regolati" in modo che la scelta *dei partners* possibili per i maschi della giovane generazione dipenda dalle scelte effettuate dai maschi più anziani, in modo che siano le regole stesse a controllare l'accesso dei giovani alle femmine>>³.

Si può quindi concludere che una norma morale è un attrezzo dai vari usi e funzioni, non facilmente definibile in maniera univoca, né tantomeno con argomenti quali l'istinto e la natura.

Le norme morali non esprimono necessariamente le nostre inclinazioni <<naturali>> e spontanee; sono invece, molte volte, strumenti attraverso i quali gli uomini si impongono comportamenti *contrari* alle loro tendenze. Ci voleva Freud per riaffermare che l'incesto sarebbe, infatti, la nostra più *naturale* inclinazione. Tuttavia, anche se la concezione delle norme come relativamente arbitrarie, e convenzionali, è vecchia probabilmente quanto la tradizione filosofica, il valore intrinseco e naturale della morale è ancora, largamente, patrimonio del modo di pensare comune.

3. Tornando all'incesto, e al problema che s'era posto all'inizio, l'intreccio di norme morali e di potere, il valore della sua interdizione non si esaurisce nella norma in sé, ma nella possibilità che pone dello *scambio* sociale, e del *controllo* dei maschi, dei maschi più anziani, sulle attività sessuali e riproduttive del gruppo. L'interdizione dell'incesto è la prima di altre interruzioni e divieti a cui sottostanno tutte le attività sessuali che non rientrano nello scambio regolato dal *controllo* dei maschi anziani.

Tra queste attività che *sfuggono* a tale modello di controllo, rientrano ovviamente l'attività sessuale autonoma delle donne (storicamente criminalizzata e confinata nella prostituzione) e l'omosessualità. Quelle attività sessuali, insomma, che non avvengono nella famiglia, luogo della costrizione, del vincolo, e del controllo.

4. Secondo questo punto di vista, il potere non esiste per tutelare le norme morali; sono le norme morali che legittimano l'esistenza del potere. E' il potere che si serve della morale e non viceversa. La morale è per certi versi, un <<instrumentum regni>>. E' illuminante il mito della caduta nel Genesi. Adamo ed Eva mangiano i frutti dell'albero del bene e del male per diventare come Dio. E' il divieto, la costituzione di ciò che è bene e di ciò che è male che legittima il potere di Dio. L'infrazione pone il problema del potere: diventare come Dio, che e forse, il problema reale. Reik giustamente interpretava il mito come la storia di un parricidio, <<nascosto>> dietro l'infrazione del divieto. (Estendendo, in questo senso, al Genesi il mito edipico del Freud di *Totem e tabù*: le orde dei figli uccidono i padri e giacciono con le madri): <<l'azione compiuta dall'uomo primitivo (il parricidio) fu sostituita nella tradizione dalla rottura di un tabù>>⁴.

Tuttavia, tra il simbolo scelto della narrazione mitica (l'albero del bene e del male) e il parricidio della ricostruzione psicoanalitica esiste più di un rapporto, e sostituire uno con l'altro non deve far dimenticare la loro coesistenza, la coesistenza della morale e del potere. E' quindi sbagliato dire che nella redazione mitica, il parricidio *viene sostituito* dall'infrazione del divieto, poiché il

potere del padre si costituisce sul divieto. Parricidio e infrazione morale sono la stessa cosa. Mettere in discussione un codice morale è sempre un parricidio. Riformulare la morale è rimettere in discussione il potere.

5. Il potere esercitato su un gruppo è direttamente proporzionale alle proibizioni e ai divieti subiti dal gruppo stesso. Quanto è maggiore l'intensità e il numero dei divieti, tanto maggiore è l'asservimento al potere.

Friedrich Nietzsche diceva che gli ideali ascetici (che hanno avuto sempre grande considerazione tra i valori morali) sono l'espressione della volontà di potenza. Poiché il volere ha bisogno di una meta, e preferisce volere il *nulla*, cioè la *negazione* degli istinti più naturali, piuttosto che non volere. Esteso il discorso alla istituzione che impone gli ideali ascetici, tali norme sono altresì l'espressione della volontà di potenza dell'istituzione, che passa attraverso il *controllo* dei suoi membri. Una imposizione così profondamente coinvolgente come la castità porta a un controllo, a un dominio, all'asservimento capillare e quotidiano di chi si sottopone a tale norma.

E' evidente come sia stata, la castità, appannaggio del clero cattolico, che ambiva storicamente a un potere politico oltre che spirituale. La chiesa protestante, che delegava ai principi il potere politico, poteva rinunciare a un rigido controllo sui suoi ministri, lasciando loro una certa autonomia di espressione sessuale nel matrimonio. La rinuncia a una certa quantità di potere porta con sé la rinuncia al controllo di una sfera di comportamento personale.

Fedele al suo modello di spiegazione energetico, mutuato dalla fisica, Freud spiegava che la repressione degli istinti sessuali nelle istituzioni quali la chiesa e l'esercito è funzionale alla sublimazione, alla conversione di tali energie in spirito di corpo, alla identificazione dell'individuo con l'istituzione. Ma ci sono esempi contrari in cui la libera esplicazione di energie sessuali e amorose (lo squadrone degli amanti nell'antica Grecia, nostrane squadre di calcio) è il motivo del loro rendimento e affiatamento. E' più attendibile pensare che la repressione sessuale sia lo strumento più comodo per esercitare il potere e il controllo, sulle istituzioni e sulla società intera.

E probabilmente allo stesso modo si spiega l'avvento dell'interdizione della sessualità omosessuale nella società occidentale cristianizzata. Nel suo peraltro bellissimo e documentato libro *Christianity, social Tolerance and Homosexuality*, John Boswell s'affanna a dimostrare che non fu il cristianesimo la causa dell'interdizione dell'omosessualità, fino allora tollerata (nelle forme note di efebria e omosessualità attiva), ma la necessità da parte del potere politico, sempre più dispotico e autoritario, di controllare sempre più capillarmente la società del tardo impero romano. Il cristianesimo, nato come organizzazione del religioso, non in opposizione, ma estranea al potere politico (a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare) e per questo anomalo per la cultura romana, che aveva sempre invece subordinato la sfera religiosa al politico. Il cristianesimo diventa tuttavia, in un secondo tempo, funzionale al potere politico, quando questo decide d'estendere le sue zone d'influenza. Se il

cristianesimo non è la causa e perlomeno la struttura ideale della repressione e del controllo sul <<privato>>.

7. La funzione di controllo della repressione dell'omosessualità non deriva dal luogo comune che essa sia innaturale. Al contrario; proprio perché è naturale e presente in ogni persona, la sua interdizione diventa strumento formidabile di controllo, capillare e reciproco, degli individui. Anche in ambito morale la logica del potere è <<*divide et impera*>>.

La criminalizzazione di una categoria di persone non esaurisce la sua funzione nella categoria in sé, ma estende la possibilità di controllo del potere all'intero sistema.

Quando il potere opera una dicotomia, bene / male, etero / omo, ebreo / non ebreo, significa che ha di mira non la categoria, ma la società nella sua totalità. La prima operazione del controllo è operare tali dicotomie, dicotomie arbitrarie e lungi dall'essere necessarie e naturali, ma funzionali, appunto, al potere. E quando la dicotomia si è affermata e introiettata il potere ha già vinto.

Paradossalmente, ma molto realisticamente, la persecuzione degli omosessuali è funzionale al controllo degli eterosessuali. Perseguitando gli ebrei, Hitler aveva di mira il controllo dei tedeschi. Il caso del generale Nato, in Germania, Kiessling, è l'ultimo esempio di come l'interdizione dell'omosessualità sia il *Pretesto* per eccellenza del potere. Kiessling era stato invitato a dimettersi in quanto omosessuale e quindi <<ricattabile>>. La ricattabilità dell'omosessuale è un pessimo sofisma poiché è proprio la possibilità da parte del potere di usare l'omosessualità come pretesto di sanzioni, come nel caso Kiessling, che crea i ricattatori⁵.

8. Affermare la convenzionalità e l'arbitrarietà delle norme morali non significa affermare che non hanno valore, o significato. Una norma è come una parola; nel segno linguistico non c'è nessun legame necessario o naturale tra il suono e il referente extralinguistico: infatti esistono più parole per designare la stessa cosa, più usi linguistici della stessa parola; diverse lingue e linguaggi rispetto a un'unica, supposta realtà. Affermare l'arbitrarietà e la convenzionalità delle norme significa sottolineare il fatto che possono essere cambiate da un nuovo accordo, da una nuova convenzione, così come cambiano, s'inventano, nascono, muoiono le parole. La convenzione è, per definizione, collettiva e sociale. Così come non posso, *da solo*, inventare parole, o mutarne il significato e l'uso, così da solo non posso adottare nuove norme morali. Ciò non comporta al contrario che una norma morale comporti una sua pratica *universale*.

Infatti il paragone morale-linguaggio⁶ impone anche un nuovo relativismo morale. Esistono diversi linguaggi che sottintendono diverse forme di vita; così possono esistere diverse regole e comportamenti morali. In questo senso *morale* tornerebbe ad avere il suo significato originario *mos, ethos = costume*, mentre nel corso dei secoli ha assunto il significato di imposizione, legge, norma. La morale nella nostra tradizione ha teso sempre a essere unica, universale in una sorta di etnocentrismo etico. Si pensi all'imperativo

categorico kantiano: agisci in modo da poter desiderare che massima particolare di una data azione divenga *legge universale*. Massima che non è lontana dall'argomentazione comune diffusa con cui si obietta agli omosessuali: se *tutti* diventassero omosessuali il mondo cesserebbe di esistere.

La massima e l'argomento comune sottintendono la medesima cultura etnocentrica e totalizzante (cattolico = universale), una cultura che non concepisce il diverso da sé stesso, ma vede sé come l'unico e il tutto, e quindi porta implicito il germe dell'intolleranza e dell'oppressione, e mostra ancora una volta la volontà di dominio più che la conclamata volontà di bene

E l'argomento popolare, che nasconde l'invidia e il risentimento, proietta sull'omosessuale il comportamento comune (sposarsi e fare figli, come *tutti*). Una scelta diversa non necessariamente deve essere di *tutti*. Eresia = scelta.

1 Nietzsche, *Genealogia della morale*, a cura di Colli-Montinari, Mondadori, Milano 1979, p. 60.

2 Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 99

3 Fox, *Le condizioni dell'evoluzione sessuale*, in AA.W., *I comportamenti sessuali*, Einaudi, Torino 1983, pp. 17-18.

4 Reik, *Mito e colpa*, Sugarco, Milano 1969, p. 154.

5 Kraus, *Morale e criminalità*, Rizzoli Milano 1976.

6 Cfr. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Adelphi, Milano 1982, e Bouveresse, *Wittgenstein scienza etica estetica*, Laterza, Milano 1982.